

LA NUOVA LEGGE ELETTORALE

Dc, Lega, Psi e Psdi approvano il testo Mattarella
Il Pds contrario: «Non garantisce la scelta dei governi»

Una riforma rebus Alla Camera anche 20 deputati esteri

E alla fine vincono i gattopardi

FRANCO BASSANINI

I gattopardi del vecchio regime (con gli «inquisiti» socialisti e democristiani in prima fila) La Lega Nord di Bossi. Il Movimento sociale italiano. È questo il nucleo centrale della maggioranza che ieri ha vinto, alla Camera, il primo tempo della partita della riforma elettorale (il secondo si giocherà al Senato). Un nucleo formato, come si vede, da coloro che invitano a disertare, andando al mare, il primo referendum elettorale (quello del 9 giugno 1993). Dagli estremi sostenitori della proporzionale pura. E da coloro che, per ultimi, controvoglia e non senza molte riserve mentali, si sono alla fine convertiti alla riforma: ma forse soltanto per non figurare, il 18 aprile, dalla parte degli sconfitti. Tra i critici, gli insoddisfatti, i delusi sono invece, Segni e Occhetto in testa, pressoché tutti i promotori e i sostenitori del referendum. Il testo approvato dalla Camera introduce anche forti innovazioni nelle regole della formazione delle nostre istituzioni rappresentative, ma nessuno degli obiettivi fondamentali della riforma viene pienamente né convincentemente conseguito. Il rinnovamento e la riqualificazione del personale politico, anche mediante un rapporto più diretto fra eletti ed elettori, che consenta di valutare le qualità personali dei candidati, dovrebbe essere garantito dai collegi uninominali. Ma il testo approvato dalla Camera non separa con nettezza il sistema uninominale maggioritario da quello proporzionale, e così favorisce il reciproco inquinamento derivante dalla sovrapposizione delle due competizioni. Di più: grazie al turno unico, induce a confidare nella possibilità di sostituire alla fiducia della maggioranza degli elettori del collegio la forza di minoranze compatte e omogenee (clientelari, corporative o ideologiche, a seconda dei casi). Ancor meno convincente il risultato raggiunto se lo misuriamo in relazione agli altri principali obiettivi della riforma: restituire ai cittadini non solo il potere di eleggere i loro rappresentanti, ma anche di determinare con il voto i grandi indirizzi politici, economici e sociali del paese, e dunque di scegliere maggioranze e governi tra limpide alternative politico-programmatiche; porre quindi le condizioni per una democrazia della responsabilità e dell'alternanza; e così garantire maggioranze e governi omogenei e stabili, con forte e diretta legittimazione democratica; eliminare confusioni di responsabilità e pasticci consociativi; e superare la crisi di rappresentatività, l'apatia ed inefficacia del nostro sistema istituzionale.

Un obiettivo che poteva essere raggiunto (preferibilmente) con un sistema uninominale a due turni, che induce gli elettori a conciliare il giudizio sulla personalità dei candidati con l'esigenza di scegliere una persona, ma anche un programma, una maggioranza, un governo. O poteva essere raggiunto con un sistema a turno unico collegando i candidati in modo esplicito ad una delle coalizioni o alleanze di governo che si propongono al voto, e chiedendo agli elettori di scegliere quella chiamata ad assumere la responsabilità della guida del paese. Per parte nostra, abbiamo messo sul tappeto tutte le proposte finora inventate per conseguire questo fondamentale obiettivo democratico. Abbiamo fino all'ultimo invitato le altre forze politiche a ragionare; abbiamo trovato consensi e adesioni nei verdi, nei repubblicani, nei socialisti, in Segni, in Rifondazione comunista e in settori minoritari del Psi. Ma la maggioranza della Dc e del Psi, pur non negando fondamento alle preoccupazioni e agli argomenti del Pds, ha preferito rimettere la palla al Senato.

Non ci resta dunque che ribadire un giudizio difficilmente contestabile. Così com'è, la riforma non garantisce, e neppure fortemente incentiva, la scelta diretta di una maggioranza e di un governo; non costruisce la democrazia dell'alternanza; non favorisce alleanze e aggregazioni, sulla base di limpide discriminanti politico-programmatiche; non conduce a governi stabili, autorevoli, responsabili; rischia al contrario di favorire la frantumazione, il localismo, la personalizzazione esasperata, il clientelismo, dunque gli aspetti degenerativi di un sistema uninominale non temperato da meccanismi di aggregazione e di scelta politico-programmatica.

Di più: nelle presenti condizioni politico-sociali italiane esso può determinare una sorta di disgregazione geopolitica della società e delle istituzioni favorendo i disegni di chi vuol mettere in discussione l'unità politica del paese; e rischi di far tornare in campo, per reazione o per disperazione, ipotesi presidenzialistiche o plebiscitarie di stampo bonapartista o sudamericano. La partita, al Senato, non sarà dunque facile. Ma è decisiva. Per governare il cambiamento e garantire uno sbocco democratico al collasso della costituzione materiale che ha dominato per 40 anni il nostro paese. La dovremo giocare, quindi, con tutta la determinazione, la durezza e l'intelligenza di cui saremo capaci.

Tutto il lavoro stava per crollare sotto il colpo di un emendamento missino votato anche da Dc e Lega: 20 deputati riservati agli italiani residenti all'estero. Ma alla fine una «strana» maggioranza ha approvato la legge di riforma del voto per la Camera, con l'impegno di rivedere al Senato la questione dei parlamentari esteri. Critico il Pds: «Non garantisce la scelta dei governi».

FABIO INWINKL ALBERTO LEISS

ROMA. La Camera ha approvato la nuova legge elettorale: una riforma rebus in cui sono stati addirittura previsti 20 deputati da eleggersi in quattro circoscrizioni estere. Il voto favorevole al testo Mattarella è arrivato da una maggioranza ibrida, quasi stravagante: dai gruppi più affollati da inquisiti (Dc, Psi, Psdi), alla Lega di Bossi. Contro si sono espressi Pds, Pri, Pli e Rete. Astenuti Segni, Rifondazione, Verdi, Radicali, Msi e Rinascenta socialista. L'episodio clamoroso della giornata è stato il voto sull'emendamento missino

ALLE PAGINE 3 e 4

Castrovo Parliamo di programmi



BETTI A PAGINA 2

Violenza e follia in 4 episodi diversi Uccisi cinque figli e cinque donne

Stragi in famiglia Dieci morti in un solo giorno

Violenza e follia in 24 ore di terrore. Quattro diversi drammatici episodi: sterminate tre famiglie, una donna buttata giù dal balcone dal suo uomo. Bilancio: dieci morti. In Calabria due tragedie fotocopia: il custode di un «fortino» abbandonato, vicino Reggio, uccide la moglie e i tre bambini di 11, 9 e 7 anni; un bidello di Crotona ammazzava moglie e due figli. In Campania un uomo uccide moglie e suocera.

DAL NOSTRO INVIATO

ALDO VARANO

CAMPICALABRO. In una notte, tre «stragi in famiglia»: nove persone, e fra loro tre bambini, sono state uccise da congiunti. A Bari, inoltre, una donna è morta dopo essere stata gettata dal balcone dal proprio convivente.

Vicino a Campocalabro, il guardiano di un fortino militare ha preso il fucile da caccia e ha sparato contro la moglie e i suoi figli, di undici, nove e sette anni; poi ha telefonato ai carabinieri. Ad Aliphan, piccolo centro in provincia di Caserta, un giovane

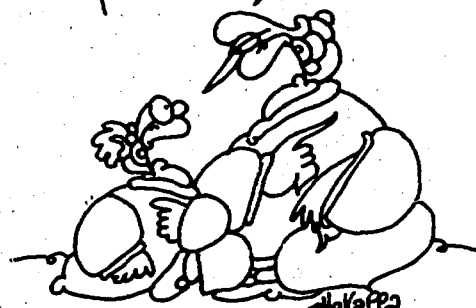
imprenditore ha ucciso a colpi di pistola la moglie e la suocera. A Crotona sono morti due ragazzi e la loro madre, accoltellati dal capofamiglia, che ha ferito gravemente anche la propria sorella. Lui poi ha detto: «Li ho uccisi perché mi odiavano. Volevano ammazzarmi».

Gli investigatori, per tutti e tre le «stragi in famiglia», parlano di «raptus omicida». E secondo gli psichiatri il caldo di questi giorni sarebbe «una concausa»: «L'estate favorisce la rottura di equilibri già compromessi».

A PAGINA 9

QUESTA LEGGE ELETTORALE NON FAVORISCE LE AGGREGAZIONI

ALLORA NON HAI VISTO DC, PSI E LEGA IN AZIONE ALLA CAMERA



E così pare proprio che il futuro di Torino, almeno quello immediato, dipenda da Gipo Fassino. In qualità di consigliere comunale, sta decidendo se e quando convocare il consiglio comunale. Da quanto ha dichiarato ai giornali risulta che questo Robespierre da fienagione voglia seguire, per sbrigare il suo impegno, le suggestioni della ritualità agreste: gli piacerebbe, ha detto, il 2 agosto, antica festa fallica delle valli. Ma gli antropologi - cui compete, a Torino, sostituire in questi giorni i politologi - non se la sentono di escludere a priori il 23 luglio, sagra del formaggio tomino, il 25 luglio, giorno consacrato all'asparago, o il 7 di agosto, solenne processione della Vergine del Cardo.

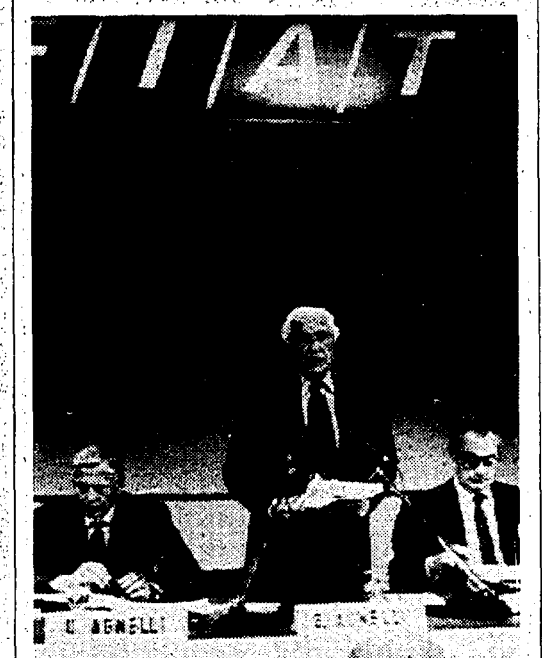
L'Italia, si sa, è passata dalla civiltà contadina a quella industriale in modo brusco e concitato. È normale, dunque, che l'inurbamento coatto di milioni di agricoltori provochi a tutt'oggi forme di rigetto e di nostalgia. Solo che in alcuni casi questo sentimento si fa poesia (Pasolini, Ermanno Olmi). In altri si fa caso umano.

MICHELE SERRA

Direttiva del presidente del Consiglio: «Il Tesoro avvii subito le dimissioni»

Privatizzazioni: un mese per vendere tutto La Confindustria blocca ancora Ciampi

INDUSTRIA
Nel '93 Fiat in rosso
Agnelli annuncia:
cederemo i nostri gioielli



Fiat ancora nel tunnel nel 1993. Parola di Gianni Agnelli che ieri, all'assemblea di bilancio, ha annunciato che a causa della crisi dell'auto il risultato industriale segnerà perdite per mille miliardi. I debiti, invece, toccheranno quota 10 mila. Per tamponare la falla il gruppo di Torino sarà costretto a cedere la Rinascente, parte della Toro e una quota della Gemina e persino a diminuire l'impegno nella squadra di calcio della Juventus. In assemblea quasi rissa su Tangentopoli, scatenati i piccoli azionisti. Per il secondo gruppo industriale privato italiano, i Ferruzzi, ieri è stato invece il giorno del grande addio. Da ieri Guido Rossi ed Enrico Bondi hanno assunto i pieni poteri al vertice della Ferruzzi Finanziaria. Intanto a Milano prende sempre più corpo l'ipotesi di un'inchiesta della Magistratura sui fondi (700 miliardi) prima «perduti» ed ora improvvisamente emersi dai bilanci di Ferfin e Montedison.

COSTA VENEGONI ALLE PAGINE 15 e 16

ENTRO un mese dovranno partire le operazioni per cedere Enel, Ina, Comit, Credit, Agip, Stet ed Imi. Ordine di Azeglio Ciampi. Le società andranno cedute interamente, senza che allo Stato rimanga il briciolo di un'azione. Intanto a palazzo Chigi nuovo stop della Confindustria. Abete respinge la mediazione del governo su costo del lavoro e contrattazione: «Proposta globalmente insoddisfacente». Questa mattina nuovo incontro governo-sindacati.

GILDO CAMPESATO ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. Brusca accelerata di Ciampi alle privatizzazioni. Con una secca direttiva il presidente del consiglio ha ordinato che entro un mese siano avviate le procedure di dismissione di sette tra le maggiori società pubbliche: Enel, Agip, Stet, Ina, Comit, Credito Italiano, Imi. Non solo, a passare di mano sarà l'intero pacchetto azionario. Lo Stato non conserverà più alcun peso nella proprietà di sette tra i più rilucanti gioielli del portafoglio pubblico: tre fra le più importanti banche del paese, la finanziaria che controlla il settore telefonico, due società energetiche del calibro di Enel ed

Agip, il secondo gruppo assicurativo del paese. Tutti quanti finiranno nelle mani del mercato, col massimo, auspica Ciampi, di diffusione del pacchetto azionario tra i risparmiatori. Un supercomitato di esperti vigilerà sull'operazione. Si tratta di una decisione «forte», fatta quasi apposta per compiacere gli industriali impegnati di lì a poco nella tornata (finale?) della maxitratativa. Nulla da fare: dopo una nuova tornata di incontri Abete a tarda sera ha bocciato la nuova proposta messa a punto dal governo. Meno rigidi i sindacati.

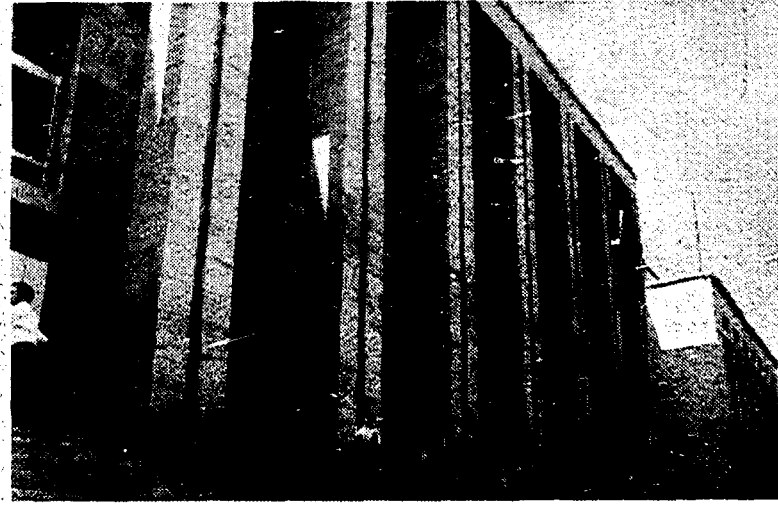
MICHELE URBANO ALLE PAGINE 14 e 15

Rodinson L'errore di Clinton



DE GIOVANNANGELI A PAG. 12

L'ordigno era nei pressi del Palazzo di giustizia Timer trovato a Palermo Preparavano una strage?



SAVERIO LODATO A PAGINA 7

Identikit del nuovo direttore Rai

ANTONIO ZOLLO

Negli ultimi due anni la pratica applicazione della legge Mammì ha svelato nei dettagli le fattezze mostruose di un sistema televisivo generato dalla miopia e dall'arroganza dei capi del defunto Caf, dai loro traffici in Rai e dai legami privilegiati con un gruppo privato, la Fininvest. Ed era fatale che nel gran libro di Tangentopoli si aprisse anche un capitolo dedicato a questo pezzo della nostra storia recente. Sul fronte Rai il passare degli anni ha sfilato un gruppo dirigente, da ultimo imparito per lo sfarinarsi dei suoi protettori (Dc e Psi), che ha portato la Rai al suo punto più basso e rischioso. È convinzione ormai diffusa che questa Rai e l'intero sistema radiotelevisivo parte di quel vecchio il cui processo di liquidazione ha subito poderose spinte il 6 e il 20 giugno; e così ha ripreso spessore e forza la consapevolezza che la costruzione del nuovo ha uno dei suoi basamenti - non uno dei possibili ornamenti - in un sistema radiotelevisivo riorganizzato. Non è certamente un male che il processo parta dalla Rai. Ed era la diagnosi oggettiva dello stato di salute del servizio pubblico a suggerire l'idea di un consiglio di «saggi», di «garanti» per traghettarlo sull'altra sponda.

Al presidente di Camera e Senato toccano molti meriti. Il primo consiste nell'aver condotto in porto la legge di riforma della Rai; il secondo nell'aver rapidamente formato il nuovo consiglio; il terzo nella scelta in sé. Sono stati in molti a lodare Napolitano e Spadolini per aver posto il pesante fardello sulle spalle di personalità di indubbio prestigio, dando un primo e duro colpo alla pratica lottizzatrice. C'era chi avrebbe preferito un consiglio di commissari liquidatori e chi ha lavorato (ma non ha smesso) perché il tutto si risolvesse in una operazione gattopardesca. I nomi dei «garanti» dicono che, fino a questo punto, entrambe le spinte sono state neutralizzate. Si sottolinea che tutti e cinque sono lontani dal mondo dei media. Qualcuno lo dice mal dissimulando una previsione o un desiderio: faranno dei gran

pasticci oppure non conterranno un bel niente. Fanno un torto ai «garanti» dipingendoli come intellettuali distratti o impenetrabili ai temi della comunicazione di massa in una società moderna. Fanno un torto, per fare un esempio, a Paolo Murialdi, le cui competenze in materia vanno ben al di là di quelle sin qui genericamente tracciate da striminzite biografie. Ma, alla fine, costoro vogliono tirare la volata a questo o a quel compagno di cordata per la carica di direttore generale. È questa nomina - prevista subito dopo quella del presidente - che dirà infatti se il rinnovamento procede o s'impantana.

È ipotizzabile che alla direzione generale finisca un signore i cui connotati professionali e culturali stridano con quelli dei nuovi consiglieri e con i criteri che hanno guidato i presidenti di Camera e Senato nei selezionatori? Tra l'altro, la Rai è intossicata da tanti veleni, è percorsa da tanti conflitti interni che una scelta di alto profilo è anch'essa condizione per la sua stessa sopravvivenza. Sì, ci vuole un direttore generale che assommi in sé: 1) straordinaria competenza e conoscenza del sistema comunicativo, di suoi specifici strumenti espressivi - radio e tv - e della stessa azienda Rai, non essendo tuttavia capo o partecipe di questa o di quella fazione; 2) esperienza ma capacità di cogliere il nuovo; 3) prudenza ma consapevolezza che si tratta non di aggiustare bensì di costruire una nuova Rai; 4) capacità di restituire all'intera azienda motivazioni e unità di obiettivi; 5) che riscuota fiducia all'interno e all'esterno, tra i cittadini; 6) un direttore generale, infine, al quale gli altri poteri sappiano di potersi rivolgere, ma con rispetto, certi di essere ricambiati ma senza confondere ruoli e prerogative.

È arduo, impossibile sovrapporre un nome, un volto a un tale identikit? Non diciamo sciocchezze. Chi ha altro per la testa vorrebbe far calare subito il sipario su uno spettacolo nuovo, del quale ci è stata appena fatta vedere la prima scena. Ma chi è disposto a tollerarlo?

In edicola ogni sabato con l'Unità

L'ABC della fantascienza

Sabato 3 luglio
Isaac Asimov

Il crollo della Galassia centrale

Giornale + libro Lire 2.500

Lo scontro politico



Il voto contrario della Quercia alla legge: «Ha detto sì meno della metà dell'assemblea»
L'incontro tra Occhetto e il segretario psi
«Si devono favorire le coalizioni di governo»

Il Pds: sarà battaglia al Senato

Sulla riforma gelo con la Dc, apertura da Del Turco

«Bisogna dare ai cittadini la possibilità di premiare coalizioni di governo». Sulla base di questo obiettivo la battaglia del Pds per migliorare la legge elettorale ora si sposta al Senato. Un passo avanti positivo ieri nell'incontro tra Occhetto e Del Turco. Deludente, invece, la risposta della Dc. «Una legge maggioritaria - ha commentato ieri D'Alema - che ha avuto il sì da meno della metà dell'assemblea...».

ALBERTO LEISS



Achille Occhetto



Ottaviano Del Turco

ROMA «Ha votato a favore di questa legge meno della metà dell'assemblea. Non c'è male per una legge elettorale che si definisce maggioritaria...». C'è un filo di amarezza nel commento sarcastico di Massimo D'Alema, subito dopo il voto che ha approvato alla Camera il testo «Mattarella». Al parere contrario del Pds si è unito quello del Pri, della Rete, del Pli. E c'è stato il paradosso di forze antireferenzarie come il Msi e Rifondazione comunista, che si sono invece più benevolmente astenute. Tuttavia la Quercia non considera conclusa la battaglia per migliorare la legge. E Achille Occhetto, lasciando in tutta fretta l'aula di Montecitorio («Non faccio dichiarazioni, ha già parlato il Capogruppo...»), sottolinea che qualche dato positivo è emerso dall'incontro mattutino col segretario socialista Del Turco. E non esclude che anche nell'atteggiamento dc, qualcosa possa cambiare in vista dell'esame della riforma al Senato. «Abbiamo spostato in avanti la situazione...».

Il punto che più preme al Pds, com'è noto, è quello che nella riforma siano introdotti meccanismi in grado di offrire davvero agli elettori qualche chance in più nella determinazione della coalizione di governo. Si tratta, in pratica, dell'emendamento «Tortorella», già presentato e respinto alla Camera, che anche col turno unico prevede la presentazione di liste di coalizione nazionale, a cui possono collegarsi i candidati locali, con un premio di maggioranza alla coalizione che prende più voti (o seggi). «Ormai questo è l'unico modo - dice lo stesso Tortorella - per spingere all'aggregazione e a maggioranze di governo indicate dagli elettori, parando le riemergenti suggestioni presidenzialistiche, e correggendo la logica localistica della legge». Ed è proprio questo il punto su cui più deludente è stata la risposta della Dc l'altro ieri, dopo l'incontro tra le delegazioni parlamentari dei due partiti per concordare eventuali modifiche al Senato. Martinazzoli, senza confessare che simili meccanismi sono respinti dal suo partito perché attualmente ha scarsissima capacità di coalizione, ha messo in campo persino il fatto che si potrebbe giungere a funzioni

diverse delle due Camere. Dimenticando che questo criterio è già stato fatto proprio dalla commissione Bicamerale. D'Alema ha dichiarato pubblicamente la «non soddisfazione» sulle risposte avute dalla Dc. Tanto più che anche per i punti su cui c'è stata maggiore apertura, non è chiaro poi quanto il vertice de sia in grado di condizionare il comportamento concreto dei suoi senatori.

Questi elementi hanno pesato nel far scegliere al Pds la via del voto contrario alla Camera. Ne ha discusso l'altro ieri l'assemblea del gruppo, dove tanto Barbera che Tortorella, Petruccioli e Salvadori, si sono pronunciati per un «no». Più favorevole all'astensione il vicecapogruppo Pellicani. «Ma lo pensavo - ci ha detto ieri - fino alle 20 dell'altra sera». Cioè prima che fosse noto l'orientamento (o il disorientamento) della Dc, clamorosamente confermato poi dal pasticcio sull'emendamento «Tremaglia». Non è mancata nel Pds qualche considerazione retrospettiva autocritica. Una volta caduto il doppio turno - ha detto concludendo la riunione del gruppo D'Alema - forse bisognava andare subito ad una trattativa più convinta con la Dc. «La mostra - diceva ieri Fabio Mussi - è una posizione che interpreta l'opinione pubblica del paese. In questo Parlamento invece si gioca al gioco di Bertoldo, che aveva chiesto di potersi scegliere l'albero a cui essere impiccato. Naturalmente non lo trovava mai...».

politico, anche tra i nostri due partiti, che consenta di immaginare un lavoro utile anche al Senato, per tenere conto di novità che possono essere introdotte con un rapporto più largo e una ricerca di convergenze più larghe». Il segretario socialista ha poi sottolineato come positivo il fatto che il Pds abbia convenuto sull'esigenza di «accelerare il lavoro della Bicamerale» per la parte delle

Il ministro della Difesa: forze armate cemento contro il separatismo

Il grido d'allarme di Spadolini

«L'unità nazionale è in pericolo»

Dopo il monito del Papa, è il presidente del Senato Spadolini a lanciare l'allarme sui rischi cui è sottoposta oggi l'unità nazionale, «in pericolo rispetto ai fenomeni di secessionismo che ormai si avvertono in varie parti del Paese». Un allarme rilanciato anche dal ministro della Difesa Fabio Fabbri in visita all'incrociatore Garibaldi: «Le forze armate sono il cemento dell'unità nazionale oggi insidiata».

ROMA «L'unità nazionale è in pericolo». Il monito viene dal presidente del Senato Giovanni Spadolini che è intervenuto ieri al convegno organizzato dall'Accademia dei Lincei, della quale egli è socio, sul tema: «Lo stato delle istituzioni italiane: problemi e prospettive». Nel suo discorso, che ha aperto i lavori, Spadolini ha sottolineato che «un'idea comune dobbiamo avere sempre presente nel cammino che ci attende nel campo delle riforme istituzionali: i 47 anni di repubblica costituiscono la necessaria premessa della storia

che esercitano riflessi contagiosi della nostra realtà nazionale. Noi rivendichiamo il valore dell'idea dell'Italia, che è un'idea di origine linguistica e culturale molto prima che si realizzasse l'unità politica e guardiamo all'Europa di domani come i nostri avi guardavano all'Italia del Risorgimento».

Spadolini, dopo aver osservato che «nel corso di circa un cinquantennio quella italiana è stata una democrazia bloccata, senza ricambio, tormentata dai temi, irrisolti, della stabilità e dell'efficienza», ha così continuato: «Ma è stata pur sempre una democrazia, ed in questo concordò con l'amico Bobbio quando afferma che l'Italia nata dalla Costituzione non è mai stata un "regime"». Secondo Spadolini «il sistema democratico ha subito una degenerazione che si è aggravata negli ultimi anni. Il sistema dei partiti è divenuto partitocrazia. Per questo, quella che sta morendo, quella che



Il presidente del Senato, Spadolini

rende per il Senato e, indirettamente, per la Camera. Un sistema che ponga fine ai danni del proporzionalismo eccessivo e paralizzante, anche se la proporzionale ebbe grandi meriti nella nascita e nella prima storia della Repubblica». In contemporanea con il presidente del Senato, anche il ministro della Difesa Fabio Fabbri ha messo in guardia

Italia Radio si rilancia, conduce Occhetto

STEFANO DI MICHELE

ROMA «Mi ricordo, quella splendida piazza di Siena, piena di gente...», dice Achille Occhetto ai microfoni di Italia Radio. Al telefono, c'è proprio il sindaco piedesino della città toscana, Pierluigi Piccini: «Qui siamo soddisfatti del risultato elettorale...». Lo interrompe Occhetto. «Siamo tutti soddisfatti». Il segretario della Quercia ai microfoni di una radio, Micca è una novità, detta così. Ma è una novità se è il leader del Pds che chiede di avere un dialogo settimanale con le sezioni, le federazioni, gli iscritti e i militanti del partito? «Tutti i martedì, alle 18. È un'occasione per utilizzare questo strumento che è la radio, per avere un rapporto più diretto tra gruppo dirigente e partito. Ogni inizio settimana potremo così rendere conto di ciò che vogliamo fare, delle iniziative che intendiamo prendere», ha

l'altro giorno, per il debutto, erano collegate in tre: da Siena, Torre Del Greco, Ravenna. Tre città dove alle amministrative il Pds ha registrato un grande successo, tutte e tre oggi con un sindaco della Quercia. Clamoroso il risultato a Torre Del Greco, feudo democristiano da sempre, paese martoriato dalla malavita. E il nuovo sindaco, Antonio Cutolo, ricorda a Occhetto che lì ha vinto la sinistra unita, che al comizio conclusivo c'era il segretario di Botteghe Oscure, ma anche Francesco De Martino e Garavini. «Un'esperienza straordinaria...», racconta. Soddisfatto è sicuramente Paolo D'Atorre, sindaco di Ravenna. «Complimenti, siete andati oltre ogni aspettativa...», gli dice Occhetto.

Il segretario di domande: la riforma elettorale e Rifondazione, Alleanza democratica e Arnato, l'Lei e le donne, la disoccupazione e il fisco. E la Lega, e la Dc... E i giovani. La sezione di Ravenna, ad esempio, può vantare un direttivo dove l'età media è di vent'anni. S'informa Occhetto, interessato e incosciente: «Qual è il segreto delle vostre iniziative tra i giovani?». E ancora replica e ribatte. «Dopo anni abbiamo rivisto nelle piazze una quantità enorme di giovani. Abbiamo bisogno di una nuova, grande inventiva dal basso...». Prende e dà informazioni, chiede l'opinione dei militanti che si alternano al telefono. Illustra i temi della settimana politica: «C'è la vicenda più importante, quella della riforma elettorale. Poi stiamo preparando un'offensiva sul fisco. E un coordinamento politico per una piattaforma programmatica per unire le forze di progresso». Intanto i suoi interlocutori suggeriscono, allargano il ventaglio delle questioni, chiedono maggiori dettagli.

NO

A QUESTA LEGGE ELETTORALE CHE NON DA' POTERE AI CITTADINI

I vecchi partiti di governo, col sostegno della Lega Nord, hanno approvato una legge elettorale che non raccoglie lo spirito e la volontà del referendum del 18 aprile.

Non si è voluto garantire ai cittadini il diritto di scegliere la maggioranza di governo. Non si è voluto approvare un «doppio turno» che - come è accaduto nelle recenti elezioni amministrative - avrebbe stimolato aggregazioni ampie e schieramenti alternativi.

Non si è voluto consegnare agli elettori quel potere in più, che è decisivo per spazzare via la vecchia politica.

Per questo il Pds ha votato contro.

Ora la battaglia si sposta al Senato. I cittadini vogliono una legge elettorale chiara e semplice. Il vecchio sistema è finito. Le nuove regole debbono servire a costruire, anche in Italia, una democrazia dell'alternanza. Il Pds continuerà a battersi per questo.

CAMPAGNA DI ADESIONE E FINANZIAMENTO AL PDS

il PDS lo faccio io

Vuoi avere chiarimenti sulla campagna di sottoscrizione? Puoi telefonare ai numeri 06/6711585 - 586 - 587, ogni giorno dalle 9.30 alle 12.30 e dalle 15.30 alle 18.30. Telefonando potrai annunciare la somma che ti impegni a versare.

Puoi sottoscrivere: con bonifico bancario presso la Banca di Roma, agenzia 203, largo Arenula 32, Roma

c/c 371

oppure utilizzando il conto corrente postale

31244007

I versamenti vanno intestati a: Direzione del PDS, via delle Botteghe Oscure 4, Roma.

Coupon di adesione al Partito Democratico della Sinistra

Desidero iscrivermi al Pds

Desidero rinnovare l'adesione al Pds

Cognome _____

Nome _____ Età _____

Professione _____ Tel. _____

Indirizzo _____

Città _____ Cap _____

Da compilare e spedire a: Partito Democratico della Sinistra, via delle Botteghe Oscure, 4 - 00186 Roma, oppure recapitare alle Unità di Base o alle Federazioni provinciali del Pds.